

ELZEVIRO *Un direttore unico*

Bruno Campanella maestro di rigore

di PAOLO ISOTTA

«**N**oi meridionali siamo fatti così, non ci sappiamo vendere», mi dice un carissimo amico e suggeritore. Ha ragione esattamente a metà. Pigliate il napoletano, il palermitano, il pugliese. Troverete abbondanza di quelli che parlano troppo, che millantano in ampia lista: e una menzogna a lungo sostenuta diviene un ricordo. Pronti al sorriso, alla proferta d'eterna amicizia. Poi troverete il laconico, il melanconico, che spessissimo il meridionale è melanconico sin alla forma estrema, quella d'atrabiliare. Il riserbato, che odia le comitive numerose, le tavolate, i pranzi in piedi, che s'infastidisce alle lodi, che non si vanta mai.

Ecco, i figli del Sud sono così, non è un caso che a Napoli e Palermo, in ogni proverbio, paragone, moralità, troverete che, a torto o a diritto, s'infila la Morte, il Morto, la Cassa, l'Esequia (in napoletano al singolare), la riesumazione... È chiaro, questo funge anche da esorcismo per un evento temuto ma che almeno si spera di addomesticare nominandolo. Nel Nord vige, al contrario, l'interdetto verbale.

Amo il meridionale taciturno, operoso, modesto. Costui sovente vede il suo merito privo di riconoscimenti. Allora entrano in giuoco le sottospecie: quello che soffre in silenzio, quello

mile, il sorriso luminoso, mi hanno conquistato. Oltre alla bontà d'animo, forse principale ostacolo alla carriera. Ma Campanella è, fra l'altro, uno dei pochi direttori d'orchestra coi quali sia possibile parlare di musica e non di pettegolezzi sui colleghi o dai quali non si sia costretti ad ascoltare certe imbarazzanti barzellette pornologiche.

Nacque a Bari. Oggi è, credo, fra i cinquanta e i sessant'anni. È nel miglior periodo per un artista, quello ove l'esperienza e la dottrina si sono fortificate indistruttibilmente, ma è ancor possibile, lo studio essendo ininterrotto, apprendere, riflettere su se stessi, mutare e mutar d'interpretazione; infine ampliare il repertorio. Quest'ultimo punto è una delle *cruces* del mite e, sorridente, giacché lo sciocco cristallizzarsi della sua figura fa sì che la sua agenda sia fittissima ma quasi sempre delle stesse cose, in particolare quelle appartenenti al cosiddetto «Bel Cantor». È pur vero che pochi direttori al mondo affrontano, *exempli gratia*, Rossini, Bellini e Donizetti con stile, eleganza e pathos paragonabili ai suoi. È vero anche che i cretini, largamente rappresentati fra Soprintendenti e Direttori Artistici, sono convinti che il *Wozzeck* sia, per il direttore, molto più difficile della *Sonnambula*: laddove è vero esattamente il contrario. Credono che basti una bacchetta di serie B per la

INCONTRI *Il presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia*

Casavola: la Trecca

«Non fu solo un'impresa fascista»

Dopo la notizia del rinnovo del consiglio scientifico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani (e i commenti che ha causato) un incontro con il suo presidente, il professor Francesco Paolo Casavola, è necessario e doveroso. Storico del diritto romano, costituzionalista, conversatore dotato di stile e capace di antiche raffinatezze, Casavola è stato, dal '96 al '98, anche Garante per l'editoria e la radiodiffusione.

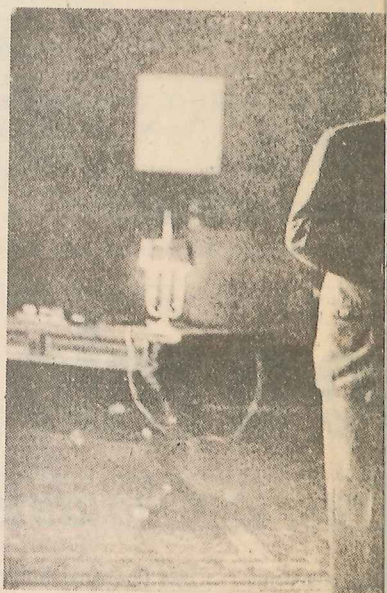
Professor Casavola, ci può dire in breve quale criterio è stato seguito per formare il nuovo consiglio della Treccani?

«Pur restando nel limite dei 45 componenti, dovrà funzionare, oltre che nelle sessioni plenarie, anche per piccoli comitati disciplinari, in modo da assolvere la funzione di consulenza generale delle attività scientifiche ed editoriali dell'Istituto. Per questa ragione si è chiesta la disponibilità dei consiglieri e una frequenza che invece non è stata in passato registrata per molti di essi, fra i quali in particolare i membri stranieri, gravati da impegni accademici o di studio e talora anche politici e istituzionali».

Questo significa che l'Istituto guarda al futuro e vuol essere più dinamico...

«Il passato ormai è il XX secolo con i suoi scenari di elenchi di discipline. Solo entro di essi si poteva immaginare un'impresa editoriale come quella di un'enciclopedia in 36 volumi (fino al 1938), poi diventati 57. Una simile opera, progettata e finita nel 900, doveva essere il segno della maturazione raggiunta dalla cultura nazionale italiana».

Tenendo conto di recenti po-



Giovanni Gentile (1875-1944), ispiratore

lemiche, a partire dal libro di Gabriele Turi, le posso chiedere quanto fu fascista la Treccani?

«Le rispondo con una frase dell'editore Angelo Fortunato Formiggini (si uccise nel 1938 per protestare contro le leggi razziali italiane, n.d.r.): "Se Gentile avesse voluto fare un'enciclopedia fascista avrebbe trovato come unico collaboratore volontario l'onorevole Farinacci". Diceva anche che la Treccani era "la più antifascista delle enciclopedie fasciste"».

Gentile, una delle più belle intelligenze del fascismo...

«...al di là di questo, una visione serena sulla formazione e i contenuti pone in evidenza due dati. Il primo: le intelligenze che dettero i loro contributi alle voci appartengono a due generazioni che precedettero il fascismo. Inoltre, l'intento di



Gent
mina
si rac
pedia
storia
M
ni, qu
Gaet
dotta

sa la
in bu
mata
«V
la dec
fu tra
profe
mento
dia ag
antifa

che dignitosamente si lamenta, quello che odia: dovettero dare un Premio Strega a uno scrittore subito dopo chiamato nella schiera degli Angeli, lui diavolo, pur di far cessare le sue insopportabili invettive. Infine, l'impermeabile moralmente: vulgo, quello che se ne fotte. Beato lui.



Bruno Campanella

seconda, ignorandone le insidie atroci. Ed ecco Campanella a masticare «Bel Canto», magari affiancato a soggetti dal valore modestissimo.

Ma lui dirige con la

partitura sul leggio, con gli occhiali, un po' curvo, con una bacchetta cortissima e un gesto così misurato e infallibile che al pubblico fa l'impressione di un pulcino. Il suo stile è così elegante che nello scoprire, lui sul podio, particolari inediti in partiture in apparenza notissime, scopri insieme che vi si arriva più per sottrazione che per addizione. Ma quando poi un intelligente gli mise in mano *La carriera d'un libertino* di Stravinski, una coerenza musicale e persino un'insospettabile melancolia scaturirono dalla sua bacchetta come forse mai nella Storia. Quando gli affidarono un'Opera sconosciuta e dal più straziante contenuto, la *Jérusalem* di Verdi, egli mostrò un possente e drammatico e sintetico piglio e il pathos ci portò alle lagrime. Se alla Scala, alla Filarmonica, gli affidassero un concerto sinfonico, forse il pubblico non lo capirebbe la prima volta, non essendo propriamente fatto di buongustai, ma il confronto fra lui e parecchi altri scritturati sarebbe schiacciante.

Uno degli slogan più di moda oggi è quello del direttore d'orchestra «colto». Ebbene, trovatemi un caso analogo: conseguita a Bari la maturità classica, Campanella si trasferì a Firenze per diplomarsi in composizione e direzione d'orchestra. Non aveva una lira. Si mantenne agli studi prima dando lezioni private di latino e greco, poi facendo il professore di Storia della Musica.

La mitezza di carattere del Maestro, la sua a volte irritante umiltà, salvo che sul podio, ove la sua guida è d'incontestata autorità, gli hanno impedito una carriera fulminante e divistica. Da noi lo si considera un mediocre, oppure un buon «accompagnatore», col qual termine i palati fini intendono da noi il direttore d'opera di repertorio in grado di «stare dietro» ai cantanti senza che l'ignoranza di costoro provochi incidenti, o che rispetti i loro capricci e sappia «seguirli».

Di Bruno Campanella sono costretto a dichiararmi amico, pur conscio che il critico musicale dovrebbe astenersi da ogni contatto personale con gli artisti. La luce a volte infantile dei suoi occhi, il suo carattere, l'ipocondriaco che riconosce il proprio si-

ANTEPRIMA Da lunedì con il «Corriere Est

Highsmith, brividi inediti

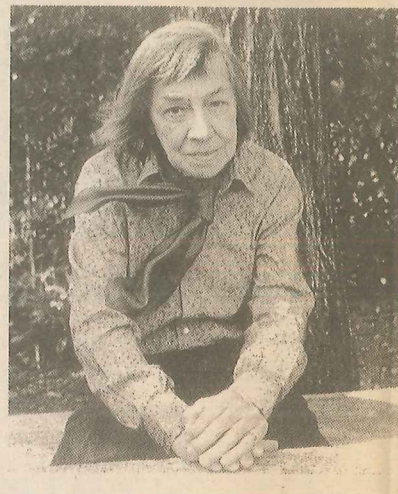
I cinque racconti di Patricia Highsmith che appariranno sul Corriere per quarantadue puntate (da lunedì 22 luglio al 2 settembre) possono spiazzare il lettore che si aspetti delitti e colpevoli da scoprire con tanto d'investigatore che sbrogia la matassa. La sorpresa sarebbe ovvia perché la grande scrittrice - nata a Forth Worth (Texas) nel 1921 - fu celebrata dai giornali come «regina del giallo» quando morì nel 1995 a Locarno, dove si era ritirata a vivere fra i suoi gatti dopo aver vissuto fra Positano e Fontainebleau, la campagna inglese e Monaco. Certo, la sua opera prima (Sconosciuti in treno, tradotto in Italia da Bompiani come quasi tutte le sue opere) fu subito portata sullo schermo da Alfred Hitchcock nel film *L'altro uomo* (1951), con George Sanders e Farley Granger, un giallo famoso sceneggiato dal grande Raymond Chandler. Fu un successo mondiale e Patricia Highsmith, non ancora trentenne, fu considerata la nuova star del genere poliziesco.

Giallo, thriller, noir, horror: nessuno di quei filoni tuttavia può essere cucito addosso a un'autrice che li ha ben miscelati per raccontare storie difficilmente catalogabili. Le si addice, semmai, una definizione di Graham Greene, che la chiamò «poeta dell'angoscia». Le stesse cinque storie che usciranno sul Corriere sono attraversate da una sottile vena d'angoscia che a poco a poco diventa suspense pura; anche se non vi sono colpevoli da scoprire come nei rebus di Agatha Christie, né sequenze mozzafiato come nei polizieschi d'azione stile *Hammer* o *Chandler*.

I racconti sono stati scelti dalla raccolta postuma Uccelli sul punto di volare che uscirà in ottobre da Bompiani nella traduzione di Hilia Brinis e Vincenzo Latronico. Sono storie quotidiane, dove

L'IN

Tre pagine di



lo scavo psicologico mette a confronto i lati più crudi e oscuri dei protagonisti, dando vita a un crescendo d'inquietudine che poi è la nota saliente di ogni trama della Highsmith. I suoi libri, infatti, sono piccoli capolavori di ricerca psicologica che ruotano sul rapporto fra una figura ossessiva di persecutore e la sua vittima. Anche quando ciò dà origine a crimini in serie, il dato saliente non è il delitto, né

la ricerca del gioco degli stati che trasforma via via la realtà in un incubo dell'allucinazione. I lettori della Highsmith conoscono certamente la sua opera più celebre, *Il delitto* (1959) di Ren-

asterischi

PARIGI

Morto il dissidente Alexandre Guinzbourg

E' morto a Parigi a 65 anni il dissidente russo Alexandre Guinzbourg. Giornalista, amico di Sacharov, era stato per dieci anni internato nei campi di concentramento sovietici, da cui era uscito con la salute minata. Elena Bonner, la vedova del premio Nobel per la pace, Andrej Sacharov, lo ricorda come «un uomo pieno di ironia e talento. Il suo dramma è stato vivere in un'epoca che gli ha negato di esprimersi».